

Reti familiari e lotta antifascista La famiglia Rosselli

Patrizia Gabrielli

La ricca messe di carteggi, di memorie e di autobiografie prodotti dagli antifascisti ha da tempo richiamato l'attenzione degli storici e, in special modo nell'ultimo ventennio, ha acquisito nuova centralità nell'ampio filone storiografico sull'opposizione al regime. Sono state soprattutto queste fonti a lasciare trasparire realtà e soggetti a lungo trascurati, a donare un inedito spessore alla storia di interi nuclei familiari e amicali, di uomini e di donne che si sono prodigati con modalità differenti nel movimento, sia nella clandestinità sia attivando una vasta rete di solidarietà a sostegno dei detenuti, degli esuli, dei propri familiari.

In questo scenario si colloca *Una famiglia nella lotta. Carlo, Nello, Amelia e Marion Rosselli: dalle carte dell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana* (Presentazione di Ivano Tognarini, Prefazione di Zeffiro Ciuffoletti, con una nota di Mirco Bianchi, Firenze, Polistampa, 2007, pp. 147, euro 14) di Paolo Bagnoli, pagine intense da cui emergono come in un racconto le voci dei diversi protagonisti della famiglia Rosselli. Una narrazione corale cui introduce con sensibilità e rigore scientifico Bagnoli, che — scrive a ragione Zeffiro Ciuffoletti — “rientra a pieno titolo fra i maggiori studiosi del pensiero politico di Carlo Rosselli” (p. XIII).

Il volume, promosso dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana nella ricorrenza del settantesimo anniversario dell'uccisione dei fratelli Rosselli, si basa su materiali inediti degli Archivi di Giustizia e libertà — custoditi presso l'Istituto — che comprendono un consistente nucleo documentario donato dalla famiglia Rosselli: un patrimonio che — sottolinea Ivano Tognarini — rende l'Istituto toscano “il luogo principale della memoria rosselliana” (p.

XI). Su questo patrimonio archivistico si ferma Mirco Bianchi in un'accurata descrizione e puntuale ricostruzione della storia del fondo, che ha visto successivi incrementi nel corso del tempo: “una documentazione — sottolinea Bagnoli — importante per l'approfondimento della storia di Giustizia e libertà, la vita delle sue forme organizzative e politiche e la dinamica del pensiero politico del suo fondatore, ideologo e animatore” (p. 3).

Le lettere — si pensi all'*Epistolario* curato da Zeffiro Ciuffoletti (*I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, Milano, Mondadori, 1997) —, le memorie — si veda anche soltanto il libro di Aldo Rosselli (*La famiglia Rosselli: una tragedia italiana*, Presentazione di Sandro Pertini, Prefazione di Alberto Moravia, Milano, Bompiani, 1983) — insieme con la ricca messe di studi su Carlo Rosselli e sui tanti protagonisti di Giustizia e libertà costituiscono un patrimonio ricco e sfaccettato, parte integrante e significativa della storia dell'antifascismo italiano. Eppure, nonostante questa ricca mole, i documenti pubblicati nel volume appaiono tutt'altro che come un ennesimo marginale tassello di questa vicenda, anzi con la loro varietà estendono e arricchiscono il quadro, inducendo — a mio giudizio — più di una riflessione su quel rapporto tutto speciale e originalissimo che si va plasmando tra famiglia, famiglie, opposizione politica, quasi che le relazioni familiari e amicali, pietre fondative dell'identità individuale, si coniughino con la nuova identità politica collettiva, quella antifascista, che vede in Giustizia e libertà e in Carlo Rosselli una specifica declinazione: “La lotta al fascismo non deve, per il fondatore di Giustizia e libertà, proporsi solo di riconquistare le libertà perdute, ma essa deve porre una più generale questione di civiltà correlata

alle forme sociali, culturali e politiche delle grandi masse" (p. 3). È chiaro, in questo come in altri passaggi, l'ascendente gobettiano — sotto-linea Paolo Bagnoli, che a Piero Gobetti ha dedicato i suoi studi nel corso di trent'anni, si pensi anche soltanto a *L'eretico Gobetti*, Milano, La Pietra, 1978, fino al più recente *Il metodo della libertà. Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

A questa dimensione etica della politica richiamano molte parti del volume, soprattutto la Sezione prima, dedicata ad alcuni tornanti del pensiero rosselliniano. Tra questi passaggi spicca il 1933, quando i mutamenti dello scenario europeo "rend[ono] urgente il ricorso a strumenti culturali e politici originali per ripensare le forme tradizionali della democrazia, segnando un nuovo modo di essere di una sinistra al contempo rivoluzionaria, socialista e democratica" (p. 3). Da qui l'avvio della seconda serie dei "Quaderni", finalizzata a un'opera di educazione politica rivolta per lo più ai giovani, a una generazione formatasi negli anni del regime in gran parte o del tutto ignara delle precedenti tradizioni politiche italiane. Scorrono in questa sezione documenti inerenti tale riorganizzazione, altri invece riguardano l'azione in Spagna, illustrano il disegno di Rosselli e di Giustizia e libertà a favore delle forze repubblicane e la crisi interna apertasi nel novembre 1936, che porterà il fondatore di GI alle dimissioni dal comando della sezione italiana; si soffermano sui tanti problemi e questioni, sugli ostacoli affrontanti in quel difficile frangente.

Sempre in questa prima sezione sono di grande interesse le lettere a Gioacchino Dolci. I due si erano conosciuti nel 1927 durante il confino a Lipari, dove Dolci giungeva da Ustica con una condanna per attività sovversiva assegnatagli nel 1926. Con l'amnistia del 1927 Dolci torna in libertà, a Lipari tornerà però due anni dopo, nel 1929, per "la fuga" via mare di Carlo, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti.

Dolci e Rosselli sono legati da un sentimento amicale che si nutre di condivisione politica, di affetto, di stima. Così Carlo si rivolgeva al-

l'amico, nel luglio del 1930, a pochi giorni di distanza dal volo su Milano compiuto da Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci: "Caro Gioacchino, ora che mi sono sfogato, voglio dirti quale ammirazione e quanto affetto io senta per te dopo questa prova meravigliosa. Ti offristi al sacrificio con una così commovente semplicità e naturalezza che non ebbi il coraggio di oppormi in nessun modo, nonostante i dubbi e il peso della responsabilità. Non credere d'altronde che abbia abbozzato, che abbia cioè creduto davvero che tu prendessi l'avventura alla leggera, senza renderti conto del rischio. Sei troppo ragionatore per non aver capito a quale giuoco ti mettevi" (p. 43).

Sono lettere che guardano con lucidità alla difficile situazione politica ma sono al contempo dense di progettualità: "Con questo Convegno G. L. nasce come organizzazione, su una posizione rivoluzionaria sostanziale, su una posizione proletaria non nel senso adusato e abusato, ma pieno e alto dell'espressione. Tre passi avanti, nessun passo indietro, su tutti i terreni. E l'avanzata su tutto il fronte umano, verso una civiltà, un mondo nuovi, e non sul puro fronte economico utilitaristico" (p. 52). Traspare in un breve passaggio di una lettera a Dolci, con la quale informa sulla nuova sede della rivista, la cura, diremmo una sorta di affettività, che Carlo Rosselli riversa nella politica e nel suo gruppo: "Abbiamo trovato un locale delizioso: una sala grande, un'altra stanza, una cucina e uno sgabuzzino al 1° p., vicino all'Observatoire. Il tutto lindissimo, fresco, con un affresco non brutto del pittore che vi abitò" (p. 45).

La Sezione seconda pubblica diciassette lettere di Nello Rosselli e di Amelia Pincherle Rosselli a Marion Cave, la moglie di Carlo. È questa documentazione a inserirci nelle pieghe della famiglia Rosselli. Una famiglia definita da Paolo Bagnoli in un'altra occasione (*Amelia Rosselli: la dolcezza ed il ricordo*, "Nuova antologia", 2002, n. 2222, p. 143) quale "insieme culturale, civile e morale", all'interno della quale spicca il ruolo primario di Amelia Pincherle nella formazione politica e culturale dei figli.

Scrive a proposito Bagnoli: "Amelia è il perno di un sistema affettivo intenso, partecipato e condiviso dentro la dimensione civile di un impegno che, in forme diverse, coinvolge tutti i suoi membri" (p. 82), mentre la famiglia si rivela "luogo privato di affetti vitali, da un lato, e di educazione civile, dall'altro" (p. 82). La figura di Amelia Pincherle chiama in causa, allora, la trasmissione di valori, l'educazione e la formazione, ma questi compiti e funzioni affidati tradizionalmente alle donne vengono reinterpretati in chiave nuova, in un'ottica che contraddice la categoria del mazzinismo italiano tutta ripiegata nel privato, per affermare, invece, una nuova immagine della madre italiana capace di coniugare affetto e tenerezza con l'impegno civile. È questa una tradizione che vanta profonde radici (è un classico il ruolo di Costanza D'Azeglio nell'educazione politica, non solo sentimentale, di Massimo) e di cui l'antifascismo si nutre. Esempio in tal senso la biografia di Elide Velardi, madre di Ernesto Rossi; il rapporto madre-figlio svelato da Ada Gobetti nel suo bel *Diario partigiano* (Torino, Einaudi, 1956). Atteggiamenti e stili che conferirono un connotato particolare al "familismo antifascista", le cui azioni si ispirarono non soltanto al conseguimento di un maggiore benessere per i suoi membri, quanto agli interessi della comunità, distanziandosi da quel "familismo amorale" individuato come carattere dell'identità italiana.

Le dodici missive di Nello alla cognata appartengono a un lungo arco cronologico, dicembre 1927 - agosto 1936, scorrono scorci di vita familiare e, secondo un tratto tipico della scrittura epistolare, l'autore passa con disinvoltura da un argomento all'altro, dalle nascite di figli e nipoti alla salute delle mamme Marion Cave e Maria Todesco (moglie di Nello), né manca qualche riferimento al sentimento di paternità, sebbene al centro di queste missive vi sia il delicato e fraterno rapporto che lo lega alla cognata. Anche i registri mutano. Al tono pacato e velato di rassegnazione che accompagna le notizie sullo sconforto di Amelia, un males-

sere maturato dalla perdita del figlio Aldo caduto nella grande guerra — "Giovedì scorso passai la giornata a Firenze per vedere mamma appena tornata dal suo viaggio. L'ho trovata assai depressa, e un po' giù fisicamente: vive unicamente del suo dolore, e nel suo dolore, adesso" (p. 92) — si alternano un'ironia sottile e un gusto dello scherzo che definiscono la personalità di Nello Rosselli: "Ho trovato Maria proprio bene, assai ingrassata, bel colore, viso rotondo, umore eccellente. Quaranta giorni di separazione coniugale, si vede, faranno bene anche alle mogli nostalgiche!" (p. 91); e ancora: "Dopo il parto Maria rimase riposatissima e tranquilla. La mattina dopo, dimenticandosi di quel che aveva passato, si mise a sedere sul letto! Ora però passa dei guai col suo latte che, al solito, stenta ad andarsene. Ha un petto fantastico! Nell'altra stanza, intanto, la balia — una bellissima contadina di Pieve a Nievole — affoga il ragazzo con le sue poppe monumentali. Maria protesta, giurando che la prossima volta (già ci pensa, ci vuole un bel coraggio) non darà ascolto ai medici, e allatterà lei ad ogni costo" (p. 93).

Sempre in questa sezione sono proposte ai lettori tre lettere di Amelia alla nuora Marion, due del febbraio del 1936 e una non databile. Scritte durante un soggiorno dei figli di Marion e Carlo dalla nonna, queste missive sono colme di dolcezza e di affetto e rimandano a un rapporto di stima e solidarietà tra le due donne, caratteri che saranno confermati dalle successive vicende familiari, da quella tragedia che vide Amelia Pincherle, Marion Cave e Maria Todesco far fronte al dolore del lutto e alle tante difficoltà, non ultima la grave condizione psicologica di Marion e la sua malattia: "Le lettere a Marion che qui pubblichiamo", scrive Paolo Bagnoli, "costituiscono uno spaccato intimistico di vita familiare; di rapporto tra la suocera e la nuora, tra la nonna e i nipoti. Sono lettere colme di dolcezza e di amore nel racconto di normali vicende familiari, ma esse tradiscono un ruolo che va apprezzato in relazione alle condizioni di una famiglia tutta impegnata nel-

la lotta al fascismo" (p. 83). Amelia non manca di riferire con puntualità i progressi quotidiani dei bambini, svolge riferimenti all'igiene e ai medicinali. Proprio la relazione con i nipoti sembra farsi veicolo di una condivisione con la nuora, ed è la possibilità di condividere il sentimento materno, l'essere entrambe madri, a spiccare in queste carte. Amelia conosce quel sentimento e rassicura la nuora sulla sua esclusiva centralità: "12 febbraio - Riprendo stamane perché iersera era quasi l'ora di cena quando cominciai a scriverti. Non credere neanche per un momento, cara, che mi abbiano urtata le tue lettere ansiose per il ritorno dei piccolini. Tropo naturale che ora tu sia impaziente di riaverli e, come dici bene, tutto l'equivoco nasceva da questo scrivere poco chiaro. Perciò ho voluto riepilogare un po' le cose per vederne meglio lo svolgimento. E come puoi pensare che sia un peccato togliere i bimbi da questo ambiente dove, sì, non dico di no, si trovano bene, per venire da te? Niente e nessuno può mai sostituire la mamma: né cose grandi, né divertimenti, nulla. E sei stata anzi molto brava a resistere tutti questi mesi senza di loro. Se poi una volta o l'altra potrà venire per un po' Mirtillino, la nonna sarà ben felice di far vedere il capolavoro della famiglia!" (p. 103).

Bagnoli avvicina il lettore lentamente alla figura di Marion Cave. Se nelle lettere a Gioacchino Dolci non mancano i suoi saluti, nel capitolo sulla Spagnasi intravede il ruolo di interlocutrice che il marito le riconosce: "Pare impossibile", scrive Carlo il giorno successivo alle dimissioni dal comando della colonna italiana in Spagna, "che una esigua, esiguissima minoranza renda così difficile la coesistenza fraterna degli elementi delle varie correnti. In parte questa situazione è dovuta ai disagi e al fatto che ci avviamo verso una fase della guerra in cui il volontariato non risponde più come agli inizi, quando si trattava di improvvisare dal nulla un esercito" (p. 59).

Marion compare quasi di sfuggita nella prima parte del volume, quasi in dissolvenza, poi progressivamente l'autore permette di mettere

a fuoco la sua immagine che appare vivida nella Sezione terza, dedicata al suo impegno politico. Impegno politico e attitudini svalutate da Gaetano Salvemini che, scrivendo a Ernesto Rossi, nel 1944 affermava: "Marion di politica non ha mai capito nulla [...]. Io ho rotto con lei ogni rapporto. Il suo spirito è del tutto squinternato dopo la morte di Carlo. Spero che tu non la incontri più. Sarebbe per te una delusione terribile" (p. 112). Uno stralcio di una missiva di Marion a Dolci ci svela lo stato d'animo della donna che racconta le sue peregrinazioni fino all'approdo a New York, e poi aggiunge: "Ho dimenticato di dirle che sono gravemente malata dalla fine di gennaio. Ho avuto una emiplegia dalla quale finirò di rimettermi qui" (p. 109). "In poche righe", commenta Paolo Bagnoli, "il racconto di una sofferenza e di una speranza" (p. 109). Marion non guarirà, le sue condizioni andranno peggiorando nel tempo mentre gli spostamenti da un luogo all'altro sembrano dare concretezza alla sua profonda e drammatica inquietudine, eppure continuerà "per come e quanto può, a tenere accesa la fiamma di Giustizia e libertà, del ricordo del marito e del cognato, a guardare all'Italia, all'Europa ed alle loro vicende con una attenzione *rosselliana*" (p. 112).

I documenti pubblicati nella Sezione terza, testi di conferenze, trasmissioni radio, comizi, aprono sguardi su questo impegno certamente faticoso per la fragile Marion Rosselli, che immerge nella dimensione politica la tradizionale icona della vedova custode per eccellenza delle memorie familiari, la cui funzione ha un carattere eminentemente privato. L'immagine della vedova — che affonda la sua forza evocativa nei più tradizionali archetipi — in questo caso viene rovesciata: la vedovanza, rappresentazione del dolore e della rassegnazione, sentimenti propri della dimensione privata, diviene veicolo per la trasmissione di un messaggio con una chiara valenza politica. Marion si trasforma in un vero e proprio luogo della memoria e dell'appartenenza agendo da sollecitazione all'impegno: "Italiani, è la vedova di Carlo Ros-

selli che vi parla. Vi parla oggi, quinto anniversario della sua morte, per far suonare finalmente una nota di speranza, di speranza per voi, Italiani in patria perché, nonostante l'oscuro orizzonte, i fascisti nostri che vi opprimono, i nazi tedeschi che insultano il nostro suolo, avete capito che l'alba è vicina. Il fascismo comincia a crollare" (p. 115).

Nell'ultimo decennio nuovi studi hanno avuto il merito di liberare Amelia e le altre donne di quella intricata rete familiare — composta oltre che dai Rosselli anche da Pincherle, Lombroso, Ferrero — dall'aurea di una ritrattistica oleografica, che affonda le sue radici nelle madri degli eroi risorgimentali o nel classico cliché di "Madre Coraggio", per esaminare, invece, il loro ruolo politico e il sostrato di idealità e di affettività che affiora dalla documentazione da loro prodotta.

Le ultime pagine del volume dedicate a *Carlo's Book* si soffermano sulla possibilità intravista nel 1943 di pubblicare negli Stati Uniti gli scritti di Rosselli con il titolo *Azione e carattere. Scritti politici e autobiografici*: un disegno che finì — come è noto — per sfumare.

Il nucleo documentario rinvenuto doveva appartenere a un più ampio carteggio, ma l'esiguità delle carte disponibili consente di cogliere una collaborazione non priva di diversi punti di vista tra Amelia Pincherle e Marion Cave, le quali si consultarono, tracciarono ipotesi, si scambiarono idee e pareri, ben decise a diffondere le idee di Carlo e a offrire strumenti capaci di ricomporre la ricca personalità oltre al suo spessore teorico e politico. È anche questo ruolo a rendere le due donne protagoniste della storia di Giustizia e libertà.

Patrizia Gabrielli

La difficile unificazione dell'Italia dei trasporti 1861-1946

Giulio Mellinato

A causa della conformazione orografica, della varietà di climi e risorse, e infine per la sua stessa forma, l'Italia non ha mai potuto fare a meno di considerare i trasporti come una componente essenziale della propria economia. Ovvero, allorché per qualsivoglia motivo, in una qualche porzione di territorio i trasporti siano divenuti difficili o impraticabili, l'economia delle regioni interessate è inevitabilmente regredita, ripiegandosi su se stessa e perdendo l'aggancio non solo con il progresso, ma spesso anche con quel minimo di prosperità che a fatica era stato conquistato elevandosi al di sopra della semplice sussistenza.

Ce lo ricordano anche Andrea Curami e Paolo Ferrari, che ci offrono una dettagliata immagine di quanto sia stata difficile, costosa e lunga la transizione del sistema italiano dei trasporti verso una compiuta modernizzazione tecnologica e organizzativa (*I trasporti del Regno. Iniziativa privata e intervento statale in*

Italia 1961-1946, Brescia, Fondazione Negri, 2007, pp. 173, euro 38).

Elemento connotante l'esperienza italiana è stato senz'altro l'intervento dello Stato, rilevante per quantità e qualità del ruolo svolto dall'attore pubblico, che è intervenuto con continuità dall'Unità in poi per regolarizzare, indirizzare ma soprattutto per finanziare infrastrutture e mezzi necessari dapprima alla creazione, e in seguito allo sviluppo e all'adeguamento tecnologico del sistema nazionale dei trasporti. Lungo l'arco del periodo monarchico si è più volte rinnovato, adattandosi alle circostanze, un sistema di collaborazione/competizione tra pubblico e privato segnato da una mutua dipendenza tra i due settori, entrambi incapaci di assumersi un compiuto ruolo globale.

Il volume che raccoglie gli studi di Curami e Ferrari si presenta come un manuale, indirizzato in particolare agli studenti del Politecnico di